



Mario Corona, Donatella Izzo

*Queerdom. Gender Displacements
in a Transnational Context*

Bergamo, Bergamo University Press, 2009, 195 pp.

Nella sua articolata introduzione a *Queerdom (Introduction. What Do We Talk About When We Talk About Queerdom)*, Mario Corona pone le basi operative, processuali e “transitive” delle indagini presenti in questo volume che, in occasione del decimo anniversario della fondazione del Center for Studies on the Languages of Identities dell’Università di Bergamo, offrono una stimolante “narrazione metodologica” dell’attuale «queer approach to literary texts as well as to cultural structures and situations» (8).

Il volume raccoglie nove saggi di giovani studios* interessati, nella loro natura (a)disciplinare, sia a mostrare la permeabilità di qualsiasi protocollo di interrogazione che a verificare la resa strumentale di pratiche di lettura ibride e decentrate (in *displacement*, appunto). Se del resto le funzioni paratestuali mantengono una loro portata esplicativa, la collana scelta per questa pubblicazione, *Le Zebre*, sottolinea la *doubleness* propria dei punti di attraversamento e l’esposizione di zone di frattura critica e teorica. È dunque all’interno di queste “faglie” che si muovono questi studi, interessati a destabilizzare qualsiasi dato di immanenza, sia esso legato al gender o as/soggettato alla perimetria identitaria della n(arr)azione. Come afferma Corona «these essays prove how queer definitely cuts across the borders of its original territory, of its separate though adjacent neighborhoods, and of its distinct nomenclature (gay, lesbian, etc), and how vastly and subtly it can travel in time and space, in conspicuous



ways as well as under the skin of cultural bodies» (10). A offrirsi dunque «whitout an essence» (Sullivan 2003: 43) non è soltanto la «gender figuration» (Sedgwick 1990: 219) quanto la natura stessa del dato di interrogazione queer che, esplicando le proprie potenzialità critico-narrative, denuncia quel che di residuale c'è nella metafisica della significazione singolare.

Nel saggio che analizza *A Fearful Responsibility* (1881) di William Dean Howells, Anna De Biasio evidenzia come il rapporto (halberstamiano) di *time/space* agito dalla epistemologia queer rilevi gli elementi di *counterfeiting* presenti nella retorica dell'*American self-made man*, «the anxiety and insecurity that have accompanied the nation's normative ideal since its birth» (21). Se l'Europa gioca infatti un ruolo destabilizzante nella mascolinità normativa americana incarnandone la mollezza e la femminilizzazione, lo "spazio" come *space of flows* (Iacoli 2008: 224) metaforizza le articolazioni identitarie anche nell'analisi condotta da Gianna Fusco sul racconto di Henry James, *The Jolly Corner*, «a short story [...] that simultaneously mobilizes conceptions of gender, sexuality, and nation by making the crossing of borders one of its thematic nuclei» (37). *The Jolly Corner* è infatti metalessi di quella dissipazione che il protagonista, Brydon, pare abbia vissuto in Europa, il *punto cieco* di tutte le possibili narrazioni e incarnazioni del sé.

Il tema della evasione dallo spazio/corpo è presente anche nello studio di Nicolangelo Becce, *Rediscovering Modern Spiritualism*, che evidenzia come il movimento spiritualista del periodo Vittoriano «had antisectarian, antielitist, and in some way anarchic features» (52). Questo *Queering Factor* (61) è rafforzato dal fatto che lo "spirito", eccedendo i confini corporei, produce l'atto di sottrazione' per eccellenza dal *datum*. Becce propone *Affinity* (1999) di Sarah Waters come case-study evidenziandone le implicazioni soggiacenti. Pare per altro attivarsi, in tutti questi lavori, una lettura cronotopica sottratta a qualsiasi isometria e inserita invece in una analisi suriettiva, dove ogni elemento è la produzione (simbolica o meno) di strategie di transizione. In tal senso anche l'analisi di Gian Pietro Leonardi, su *The Family of Max Desir* (1983) mostra i punti di sutura, le nervature, della «diasporic queer narratives» (77) che vede nella h/some-where il punto

di (non) ritorno della costruzione dialogica dell'identità. A rivelare dunque un gradiente di "consunzione narratologica" è proprio la funzione vettoriale dell'home-space, non più in grado di rispondere alla complessità di interrogazioni a-teleologiche e a-gerarchiche.

Va infatti segnalata in questi saggi l'assenza di qualsiasi pre-condizione epistemica agita sul significante, che rivela la *noluntas* della sistematizzazione. A conferma, Maria Vaccarella, nel suo studio su *Middlesex*, mobilita l'indagine su una «story of continual migrations and negotiations – through continents and cultures, over moral, scientific, and physical boundaries» (87).

Il di/sfacimento della lettura tradizionale a favore di una interpretazione "hyphenated" come gli oggetti sui quali tenta di esercitarsi, è riscontrabile anche nel bel saggio di Fiorenzo Iuliano *Roaming Captivities: Assembling Bodies and Territories in Chuck Palahniuk's Invisible Monsters*.

La "faciality" diventa qui il confine fra umano/non umano, soggetto/assoggettato, destabilizzando, nella evanescenza dell'identità, qualsiasi «principles of control» (109). Muovendosi fra Agamben, Butler, Deleuze, Žižek e Levinas Iuliano mostra le tensioni nelle quali si articola qualsiasi lettura dell'identità, per rivelarne, fuori dal regime biopolitico, la sostanziale de-significazione. Per questa ragione, ad essere «monstrousness is *the* real, the unattainable *agalma* located at the center of the apparatuses of power and significance» (125-126), che si nutre della sua stessa invisibilità. E sulla in/visibilità, con diverso focus, si esercita lo studio di Raffaella Malandrino che analizza *l' Indian Journal* di Allen Ginsberg «and the poetics of self exposure» (127) mentre Serena Fusco indaga, usando Barthes e Bal, le questioni relative alla semiologia della fotografia, quel "terzo spazio" sempre liminare nel quale si intersecano «l'esame della relazione che si instaura tra quelle stesse immagini e chi le osserva» (Albertazzi 2010: 16). Il volume si chiude con la brillante analisi di Vincenzo Bavaro, *Coming home: Rethinking Migration and Queerness in Monique Truong's The Book of Salt*, dove il giovane studioso analizza il romanzo come una «gay novel» (173) e un «impossible arrival» (176). Nell'analisi dei vari piani (il rapporto fra classi sociali, l'uso di modalità epistemiche

Mario Corona, Donatella Izzo (eds.), *Queerdom. Gender Displacements in a Transnational Context* (Eleonora Pinzuti)

post-coloniali e la lettura di una anti-cittadinanza (post)queer, Bavaro non indulge in nessun approdo interpretativo. Del resto tutti questi studi mostrano e rivelano non soltanto i punti di azione delle categorie di lettura e di dominanza transnazionali, trans-mediali e transculturali, quanto la necessità di un «queer displacement» (16) in grado oggi di “correre il rischio della letteratura”, per richiamare un’idea di Donatella Izzo, che assieme con Corona ha curato questo volume, anzi questa narrazione del *Queerdom* e dei suoi *Displacements*.

L'autrice

Eleonora Pinzuti

Eleonora Pinzuti è dottore di ricerca in Italianistica dell’Università di Firenze.

Email: epinzuti@libero.it; www.eleonorapinzuti.info

Recensione

Data invio: 30/06/2011

Data accettazione: 30/09/2011

Data pubblicazione: 30/11/2011

Come citare questa recensione

Pinzuti, Eleonora, “Mario Corona, Donatella Izzo (eds.), *Queerdom. Gender Displacements in a Transnational Context*”, *Between*, I.2 (2011), <http://www.Between-journal.it/>

